

morte ⁽¹⁾: fermiamoci un momento al destinatario. Esso è rivelato dal titolo διδάσκαλος διδασκάλων, che Demetrio opportunamente ricorda per rinfacciargli un procedere non da maestro ⁽²⁾. Adunque la minacciosa lettera è rivolta non ad un patriarca ma ad un titolare di quell'ufficio, quale fu per gli anni 1360-1388 Teodoro Meliteniota ⁽³⁾, autore non ignoto di opere astronomiche ed esegetiche, che sottoscrisse con quel titolo pure la condanna di Procoro. Tanto ho osservato, pubblicando quella lettera, a p. 172 sgg. e 340 s. delle cit. *Notizie*, le quali gemono sotto i torchi da tre anni e più, e non riescono a venirme fuori.

4) All'anno 1353 sono messe le anepigrafe lettere 5 e 6, dirette la prima a un despota del Peloponneso, Manuele Cantacuzeno secondo il Cammelli, l'altra ad un amico che lasciata la corte e Costantinopoli si era ritirato a vivere tranquillo « in societate virorum qui litteris ac philosophiae unice incumbunt », però in un luogo dov'erano persone di « altra parte », anche solo guardare le quali era considerato a Costantinopoli un tradimento ⁽⁴⁾. Le due lettere sono certamente dello stesso tempo all'incirca e dello stesso argomento. Demetrio vi racconta di una sua andata a Venezia per recarsi a Roma alla tomba degli Apostoli in adempimento di un voto; l'ottima accoglienza colà ricevuta, e come fu dissuaso dal proseguire il viaggio per le rapine e gli assassinii che si commettevano e da tiranni

(1) ἄλλοι δὲ καὶ τὴν ἀκαιρίαν προσετίθεισαν, καὶ τὸ μηδαμῶς κήδεσι τὰς τοιαύτας ἀδολεσχίας προσήκειν, καὶ καιρὸν ἐπιδείξεως τὰς τῶν ἄλλων δυστυχίας ποιεῖσθαι (p. 40, lln. 28-31). Per una distrazione, a p. 170 le lettere 210 e 211, che il C. pone « avant 1370 », sono state registrate tra le lettere scritte « entre 1373-1391 ». Inezie, ma che disturbano.

(2) εἰ δὲ τὴν ἐκκλησίαν προῖσχη, καὶ διδάσκαλος ὢν διδασκάλων (τοῦθ' ὁ δὴ καλῆ) φοβῆ τὴν ἀξίαν τῆ σιωπῆ προδιδόναι ecc. (p. 41, lln. 55-60). L'ed., non avendo riconosciuto il titolo, ha messo virgola fra ὢν e διδασκάλων, contro la sintassi, perchè la parentesi τοῦθ' ὁ δὴ καλῆ avrebbe dovuto porsi accanto a διδάσκαλος se Demetrio voleva dire che il destinatario era un semplice διδάσκαλος e staccare διδάσκαλος da διδασκάλων, come il C. ha inteso.

(3) Per ora cf. FUCHS, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, p. 73 s., 57 s. [« Byzantinisches Archiv », Heft 8].

(4) Se non m'inganno, l'amico si era ritirato in un convento o monastero: Ὁμῶς ἐνταῦθα τῷ κοινῷ πατρὶ ἐσγγενόμενος, καὶ παρ' ἐκείνου πάντα τὰ περὶ σοῦ διδαχθεὶς, ἐμακάρισα μὲν σε ὢν περὶ τοῦ λοιποῦ βίου βεβούλευσαι, εὐτυχῆ δὲ ἡγησάμην ἀνδράσι συνόντα καὶ συνεσόμενον ἀρετῆν καὶ σοφίαν αὐτοῖς τε κερτημένους καὶ τοὺς συνόντας ὁμοίους δυναμένους ἐργάζεσθαι (p. 17: poco sopra, φιλοσόφοις ἀνδράσιν, come i Greci solevano chiamare i monaci), però in un luogo abitato da tali, coi quali Demetrio non voleva incontrarsi per non cadere in sospetto di traditore: φυλαττόμενος συντοχεῖν τοῖς τῆς ἐτέρας μερίδος παρὰ ὑμῶν (l'amico e i compagni « filosofi ») διατρέβουσιν, ecc. Poichè la lettera, al tenore, mi pare diretta ad uno degli stessi sentimenti di Demetrio circa Roma e il papa, ossia ad un greco unito, l'accento a quelli τῆς ἐτέρας μερίδος, anzichè Palamiti, come insinua il Cammelli a p. 14, riguarda probabilmente nemici dell'imperatore, forse i Genovesi o i Veneziani, secondo che supponiamo che fosse l'imperatore; e, per dirla tutta, sospetto che l'amico stesse in un convento, ad es., di Galata, o di Pera (dove un tempo stette Manuele Caleca; v. *Notizie di Procoro* ecc., p. 108), o di altro luogo dominato dall'una delle due repubbliche in guerra, e fosse di un Ordine col quale Demetrio stette in rapporto più stretto, l'Ordine Domenicano (il suo maestro di latino, che gli diede a tradurre S. Tommaso, verosimilmente fu un Domenicano), e fosse precisamente l'amicissimo suo Caleca, di cui sapremmo quando si monacò.